

DALL'INVIATO Michele Sartori

**VENEZIA** Fichissimo, questo ballottaggio. «Casson è la foglia di fico della veteronomenklatura», accusa Cacciari. «Cacciari è la foglia di fico del centrodestra», controaccusa l'ormai ex amico del filosofo, il verde Gianfranco Bettin. La prima imputazione è datata: risale a prima del voto. L'altra è recentissima. Che ha fatto Cacciari per meritarsela? Semplice: pur avendo escluso apparentamenti, domenica ha rivolto un appello ai vertici di Forza Italia e Udc: «Voglio ringraziare chi intende aprire con me un serio confronto programmatico...». Insomma, lo votino: lui garantirà «la più forte discontinuità con i metodi ed i contenuti della amministrazione precedente». Magari anche qualcosa di più: «il più corretto metodo di partecipazione e concertazione» nella ricostruzione della macchina comunale.

Ma come: è lo stesso Cacciari che martedì, dopo il primo scrutinio, dichiarava «non cerco i voti del centrodestra ma dei cittadini che hanno a cuore Venezia?». Che aggiungeva: «Adesso non è più questione di partiti. Ci sono due persone, due progetti e la gente che sceglie? Proprio lui. Ma deve essersi accorto che per rimontare un distacco di ventimila voti da Casson non bastano appelli generici, e neanche il sostegno già dichiarato da tante liste di candidati minori esclusi dal ballottaggio. Serve assolutamente il voto di buona parte di Forza Italia ed Udc, e quello è un elettorato che non torna alle urne senza un intervento organizzato dei partiti di riferimento».

Così Venezia torna, a questo punto sì, a farsi laboratorio politico di una possibilità che si delinea: cosa accadrebbe se il centro dei due poli si ricomponesse? Ipo-



Massimo Cacciari

tesi che, nel centrodestra, è parzialmente caldeggiata: Cacciari non ha fatto altro che rispondere a «richieste di segnali» provenienti da quell'area. Vediamo com'è la situazione. An, col candidato Raffaele Speranzon, è stata la prima a scegliere, senza contropartite: «Bisogna tornare a votare al ballottaggio, e non votare Casson». Subito dopo, l'Udc dell'ex sindaco Ugo Bergamo: ha chiesto a Cacciari

An ha già scelto, senza contropartita l'Udc ha chiesto un segnale, Forza Italia vuole un'apertura. E, ora che l'ex sindaco chiede il loro voto, l'hanno ottenuta

L'ex magistrato è laconico: «Non scendo a quel livello. Ma il mio avversario sia chiaro: con quale programma si presenta? Quale programma porterà avanti?»

## IL CASO Venezia

# Cacciari punta ai voti del centrodestra

Il filosofo offre un confronto programmatico a Fi e Udc. Ed è subito polemica



Felice Casson

### Bresso, mano tesa allo sconfitto Ghigo

Nella futura giunta regionale del Piemonte dovrebbero figurare almeno sei donne. Ieri Mercedes Bresso ha incontrato i segretari dei partiti di maggioranza per fare il punto sulla squadra. Bresso ha proposto di assegnare a Ghigo la presidenza della Commissione Olimpiadi e alla minoranza offrirà la presidenza della commissione Bilancio. Delle 15 cariche in gioco (14 assessori e presidenza del consiglio), cinque toccheranno ai Ds, quattro a Dl, tre alla presidente, uno a Prc, Udc e SdI. A Verdi, Comunisti e Di Pietro saranno assicurate altre forme di visibilità.

l'apparentamento, poi almeno «un segnale»: arrivato con la dichiarazione di domenica. Infine Forza Italia, più combattuta internamente. L'on. Cesare Campa, candidato sindaco superato da Cacciari, non nasconde la voglia di ricavarne qualcosa dal suo robuso pacchetto di voti: «Uno dei due candidati è più vicino al centro... Se ci fosse un'apertura...». Renato Brunetta, il veneziano con-

sigliere di Berlusconi, è sulla stessa linea: «Sono pronto a votare Cacciari, con determinate garanzie...». Renato Boraso, il consigliere più votato dai veneziani, ha meno dubbi ancora: «Voto Cacciari e farò di tutto per convincere Forza Italia a votarlo». E così Luca Rizzi, che in graduatoria lo segue a ruota: «Facciamo di Venezia il laboratorio del neocentrosinistra».

C'è però, fra gli azzurri, anche un consistente nucleo avverso: a cominciare dalla pragmatica pattuglia di candidati-consiglieri del centrodestra che possono sperare nell'elezione solo se vince Casson. E bisogna aggiungere anche gli azzurri che fanno capo alla componente di Giancarlo Galan, il neo-riconfermato governatore del Veneto, ostile a tutto quanto sa di consociativismo. Galan è intervenuto ieri pomeriggio: «Il ballottaggio è questione tutta interna alla sinistra, non riguarda i cittadini elettori di centrodestra. Domenica prossima a Venezia non accade nulla che ci possa interessare». L'on. Campa dissente ironico: «Non capisco perché il presidente intervenga ora su Venezia: non se ne era mai occupato, prima...».

Così comunque si è ormai avviato Cacciari verso il ballottaggio. Col suo 23%, con quel che nascerà dalle trattative col centrodestra; e naturalmente con il consueto

blocco di diessini dissidenti che lo sostengono, guidati dall'on. Michele Vianello. Un risultato lo hanno già messo a segno: chiunque vinca, metà gruppo Ds sarà «cacciariano», se poi Cacciari ce la facesse, Vianello sarebbe vicesindaco. Ci stanno ancora, anche dopo l'apertura a destra? «Certo», dice Michele Vianello: «Se Cacciari si fosse apparentato, io non sarei più con lui. Ma non lo ha fatto. E non mi pare che adesso stia dicendo chissà che. Ha solo chiesto al centrodestra di discutere assieme sulle grandi questioni di Venezia: è norma-

le, avviene ovunque». «Vianello è sleale, e fa un danno al partito», ribatte la segretaria diessina Delia Murer: «Ma è possibile che mentre tutta Italia cambia e va verso il centrosinistra, proprio Venezia debba prendere la strada opposta?». E sulle «aperture» di Cacciari: «E' il candidato di Margherita-Udeur, chiede i voti al centrodestra, si proclama unico candidato del centrosinistra: c'è qualcosa che non quadra... Ed a questo punto, su che programmi si presenta, Cacciari? Sul suo, "contro" il Mose? Su quello del suo vice Alessio Vianello, più possibilista? Su quello di Forza Italia, che il Mose lo vuole?».

C'è una persona apparentemente restia al giudizio: Felice Casson. Sulle «aperture» a destra del rivale non ha aperto bocca. Perché? «Oh, sono superiore a queste cose. È talmente chiaro... non volevo scendere a quei livelli». Ma dovendosi scendere? «Cacciari deve mettersi d'accordo con se stesso. Con che programma si presenta: il suo? Quello della Margherita? Dell'Udeur? Di Forza Italia? Dell'Udc? È del tutto inaffidabile». Cacciari non replica. È impegnatissimo in una due-giorni di incontri «riservati». Oggi ha diramato un solo appello, all'elettorato femminile: «Mi rivolgo a voi, donne veneziane...».

# Ds, rispetto e dissenso per la scelta di Folena

Per l'addio dispiacere ma non condivisione. Dal segretario Fassino al coordinatore del Correntone Mussi, da Salvi a Chiti

Simone Collini

**ROMA** «È una scelta che rispetto ma che non condivido». È questa la frase con cui viene commentata in tutte le anime della Quercia la decisione di Pietro Folena di lasciare i Ds. Altra cosa di cui sono convinti tanto gli esponenti della maggioranza quanto quelli delle diverse minoranze del partito, Correntone compreso, è che quella di Folena rimarrà una scelta isolata. Piero Fassino ha risposto alla lettera aperta con cui ieri, dalle colonne dell'Unità, l'or-

mai ex deputato diessino ha comunicato al segretario il suo addio per «costruire un ponte», lavorando «sull'altra riva», tra riformisti e radicali. Che «non si esce da un partito per dissensi su una o più scelte di programma» e che «i ponti da costruire sono più di uno, non solo quello tra le due sinistre» sono due passaggi centrali della risposta del leader diessino, pubblicata oggi sul nostro giornale. Della questione se ne potrebbe parlare alla Direzione del partito convocata per questa mattina e se ne è parlato alla riunione che il Correntone ha avuto ieri a

Montecitorio, due appuntamenti, comunque, dedicati all'analisi del voto delle regionali. Folena, che è stato segretario nazionale della Fgci nella metà degli anni 80 e coordinatore della segreteria di Walter Veltroni, non ha partecipato ieri e non parteciperà oggi. Quando rientrerà in Italia (ora è in Francia) e parteciperà alla prossima seduta della Camera (dove è stato eletto per la prima volta nel 1987, all'età di 30 anni), si siederà come indipendente nel gruppo di Rifondazione comunista.

«La sua scelta è stata trattata

con molto rispetto, però non è stata condivisa» dice Fabio Mussi al termine della riunione del Correntone. Mussi si dice dispiaciuto della decisione presa da Folena, al quale è legato da un'amicizia decennale: «Che fosse molto a disagio per i rapporti con il partito lo sapevo da tempo. Quando, dopo le regionali, mi ha detto che voleva lasciare i Ds, l'ho invitato a ripensarci, ma l'ho trovato molto determinato ad andare fino in fondo». Il coordinatore del Correntone dice che la sinistra diessina «ha costruito relazioni, ponti tra i cosiddetti riformisti e i

cosiddetti radicali e continuerà ad esercitare una funzione determinante in questo senso dentro al partito».

Cesare Salvi, che ha lasciato il Correntone quasi due anni fa, da tempo porta avanti un dialogo con Rifondazione comunista, tanto da essere stato tra i pochissimi non iscritti al partito ad intervenire al congresso del Prc di Rimini del 2002. Ma anche lui oggi dice di rispettare ma di non condividere la decisione di Folena. Il presidente dell'associazione «Socialismo 2000» sostiene che «non è utile uno sposta-

mento di personale politico da uno all'altro dei partiti esistenti» e che «è invece il momento di operare per costruire un baricentro più avanzato all'interno della coalizione, lavorando da subito alla definizione del programma, che dovrà contenere gli elementi di alternative netta rispetto a Berlusconi». E per raggiungere questo obiettivo, dice il vicepresidente del Senato, «occorre riunificare le sinistre Ds, che sono la vera cerniera tra le posizioni moderate e quelle più radicali» interne all'Unione.

Per la maggioranza diessina

Vannino Chiti, che ha sostituito Folena nel ruolo di coordinatore del partito dopo il congresso di Pesaro, parla di scelta rispettabile ma confessa di non averne compreso le motivazioni: «Riconosce che le elezioni sono andate bene, che si sono rafforzati sia i Ds che la Federazione che l'Unione. Dice anche che la discussione deve andare oltre le categorie del Novecento e che bisogna tenere insieme radicali e riformisti. Tutte cose che condivido. Ma perché deve andare sull'altra riva, come dice lui, per procedere su questa strada?».

Domenica sera, uno straordinario Report di Milena Gabanelli ha messo a confronto il sistema giudiziario americano e quello italiano. Alla fine il telespettatore ha capito molte cose. Primo, che cos'è l'informazione: una cosa che serve a informare il pubblico di cose che prima non sapeva, e non un salottino con due politici di destra e due di sinistra che chiacchierano del più e del meno, soprattutto del meno. Secondo, perché la giustizia in Italia non funziona e in America sì (anche se non è certo un paradiso: vedi pena di morte, discrezionalità dell'azione penale, liberazione su cauzione per chi se la può permettere, giudici e pm nominati dal governo o eletti con campagna elettorale incorporata). Terzo, dove sarebbe oggi Berlusconi se visse nell'amata America: non certo a Palazzo Chigi, ma in luoghi molto meno confortevoli.

Processo O.J. Simpson. Gli avvocati aggrediscono il giudice, ma con toni infinitamente più soavi di quelli dei legali di Berlusconi e Previti. Il giudice li zittisce: «Vi condanno a 250 dollari di multa. Fuori il libretto degli assegni, versate l'importo allo sportello lì a fianco». La voce fuori campo spiega che potevano pure essere arrestati su due piedi per oltraggio alla Corte.

Prescrizione. In America, i termini sono di 5 anni dalla data dell'ultimo reato a quella del rinvio a giudizio. Dopodiché gli avvocati possono inventarsi tutti i cavilli che vogliono, ma il reato non si prescrive più. In Italia invece la prescrizione scatta sempre durante il processo (29 mila cause incenerite in un anno, solo a Milano, in attesa che la Cirielli mandi in fumo gran parte dei processi per reati puniti con pene massime fino a 8 anni).

Ecco perché negli Usa i processi durano così poco: il colpevole ha tutto l'interesse a patteggiare la pena (accade nel 90% dei casi) per risparmiare tempo e soprattutto la parcella dell'avvocato. Se si pensa che Berlusconi ha visto i suoi reati accertati cadere in prescrizione per ben sei volte, ben si comprende che in America sarebbe stato condannato sei volte. Se poi avesse la sfortuna di vivere in California, alla terza condanna scatta automaticamente l'ergastolo. Che è previsto anche per un solo grosso falso in bilancio. Per quello di Worldcom, l'ex presidente Ebberts rischia 85 anni di carcere. Per quello di Fininvest (1500 miliardi di presunti fondi neri), Berlusconi l'ha fatta franca perché la sua legge sul falso in bilancio l'ha mandato in

prescrizione. «In Italia - osserva il pm Greco - rischia più chi fa il gioco delle tre carte sotto un ponte di chi occulta miliardi nei prospetti informativi».

In Italia non si è colpevoli e non si espia la pena se non dopo la Cassazione,



## UN ITALIANO IN AMERICA

che tratta 40 mila processi l'anno. Negli Usa si sconta la pena subito dopo il primo grado e la Corte Suprema, su 100 mila ricorsi, ne accoglie 80 l'anno. In Italia nessuno sconta le pene inferiori ai 3 anni, negli Usa si scontano anche quelle

minime. La signora Leslie, condannata a 2 giorni di lavori socialmente utili per aver minacciato il marito dopo il divorzio, viene ritratta a Riverside Park intenta a raccogliere le foglie: «Potevo appellarmi, ma l'appello costa. Mi faccio questi 2 giorni e non se ne parla più». La scrittrice Martha Steward, regina del bon ton, condannata a 11 mesi per insider trading e spergiuoro, è finita in carcere per 6 mesi e ai domiciliari per altri 5. «In Italia - spiega il giudice Davigo - l'imputato non giura, anzi ha il diritto di mentire ai giudici. In America, se mente, lo condannano anche per questo». Berlusconi ha mentito sia come teste (colpevole di falsa testimonianza sulla P2 dalla Corte d'appello di Venezia nel '90, si salvò per la solita amni-

stia) sia come imputato (85 bugie nelle dichiarazioni spontanee al processo Sme nel 2003).

In America chi costruisce una casa di tre piani quando la legge ne consente solo due, si vede abbatte il terzo piano, paga una supermulta e va in tribunale: rischia fino a 7 anni. In Italia, c'è sempre un condono. Ogni riferimento agli abusi di villa La Certosa è puramente casuale.

In America l'autista di Agnelli acquista sigarette via internet, all'estero, per risparmiare: dalla sua carta di credito, il fisco risale a lui: 1860 dollari di multa. Un campione di «Survivor» (l'equivalente dell'Isola dei famosi) vince un milione di dollari, ma non lo dichiara. Scoperto e processato, rischia 5 anni di carcere. «Così la gente - spiega l'avvocato generale Don Korb - penserà: se hanno beccato lui, possono beccare anche me. E pagherà le tasse. Da noi la gente considera spregevole chi froda il fisco». In Italia chi evade, magari con residenza a Montecarlo, viene invitato a Porta a Porta a beatificare il principe Ranieri. L'evasione all'italiana è reato solo sopra il milione di euro, e solo in teoria: in pratica, c'è sempre un condono. Berlusconi considera l'evasione sui grandi redditi «un diritto naturale». L'ha detto in visita alla Guardia di Finanza. Forse perché è indagato a Milano per 180 milioni di euro evasi sui diritti tv.

In Italia si prepara la trentesima amnistia in cinquant'anni. Negli Usa non sanno che cosa sia: il termine amnistia è intraducibile. Quando Davigo tentò di spiegare il concetto a una delegazione di giudici americani, dopo mezz'ora di sforzi sovrumani, si sentì rispondere: «Abbiamo capito, lei ci sta facendo uno scherzo».

### processo Lodo Mondadori -Imi Sir

## Il Pg: Metta e Squillante sono stati corrotti Ariosto: non testimonieranno i pm del pool

**MILANO** «Metta ha venduto le sentenze, Squillante la propria funzione giudiziaria». Ieri, nell'aula del processo d'appello per il Lodo Mondadori-Imi Sir, il sostituto procuratore generale Piero De Petris ha ribadito l'accusa di corruzione giudiziaria nei confronti dei due magistrati e degli intermediari, ovvero gli avvocato Cesare Previti, Attilio Pacifico e Acampora. Ha iniziato la sua requisitoria, che terminerà giovedì prossimo con le richieste di condanna per i sette imputati. Parlando della qualificazione del reato ha sottolineato come, in particolare «il giudice Squillante ha venduto la propria funzione, si è adoperato presso altri per garantire il buon esito della vertenza giudiziaria alla parte che lo aveva pagato. La corruzione di Squillante -ha aggiunto De Petris- è antecedente all'azione corruttiva. È un

corrotto chi vende la propria funzione giudiziaria, ma la corruzione in atti giudiziari è sempre per atti contrari al proprio dovere».

Parallelemente, nell'aula accanto, la grande accusatrice della lobby capeggiata da Previti, Stefania Ariosto, sedeva nel banco degli imputati, accusata di diffamazione nei confronti del giudice Rosario Priore. Il magistrato che aveva partecipato al famoso viaggio Nif, sponsorizzato da Previti, era stato oggetto di indagini che non sono mai approdate a una richiesta di rinvio a giudizio. Ha denunciato per diffamazione la Ariosto, ma al processo, Cesare Previti si è costituito parte civile per dimostrare che le accuse della teste sono infondate, non solo nei confronti di Priore, ma in generale.

La difesa dell'imputata aveva chiesto che gli ex magistrati del pool di Mani Pulite fossero sentiti come testimoni, ma la richiesta è stata respinta. Saranno sentiti invece Previti e Pacifico ed è facile prevedere che in quell'aula, la loro accusatrice si trasformerà in accusata, non di un episodio specifico, ma per le dichiarazioni che hanno portato alla loro condanna in primo grado.

Copione vecchio, resta l'amarezza, per Stefania Ariosto, che può solo constatare come ha fatto in mille occasioni, che per un teste non c'è nessuna tutela e nessuna garanzia.